

Capitolo primo

Botola

Primo mattino, marzo 2012. Mia madre, mia moglie Diana e io eravamo seduti in una fila di sedili fissati al pavimento piastrellato di una sala partenze dell'aeroporto internazionale del Cairo. Il volo 835 per Bengasi, annunciato una voce, sarebbe partito in orario. Di tanto in tanto mia madre mi lanciava un'occhiata ansiosa. Anche Diana sembrava preoccupata. Mi teneva una mano sul braccio, sorridendo. Dovrei alzarmi e fare un giro, dicevo a me stesso. Ma il mio corpo restava rigido. Non mi ero mai sentito altrettanto capace di immobilità.

La sala d'imbarco era pressoché deserta. C'era solo un uomo seduto nella fila di sedili di fronte a noi. Un tipo sovrappeso, con l'aria stanca, fra i cinquanta e i sessant'anni. C'era qualcosa nel modo in cui stava seduto – le mani intrecciate in grembo, la torsione a sinistra del busto – che indicava rassegnazione. Era egiziano o libico? Si recava in visita nel paese vicino o tornava a casa dopo la rivoluzione? Era stato pro o contro Gheddafi? O era uno di quegli indecisi che tengono per sé le proprie riserve?

Di nuovo la voce, annunciava l'imbarco. Mi ritrovai all'inizio della fila, con Diana accanto a me. Più di una volta mi aveva portato nella città in cui è nata, nella California settentrionale. Conosco la vegetazione, le sfumature della luce e i vasti spazi in cui è cresciuta. Adesso, finalmente, ero io a portarla nel mio paese. Aveva messo in valigia la Hasselblad e la Leica, le sue macchine fotografiche preferite, e un centinaio di rullini. Diana lavora con straordina-

ria costanza. Quando s'impadronisce di un filo, lo segue fino alla fine. Cosa che in quel momento mi eccitava e nello stesso tempo mi preoccupava. Non vorrei dare alla Libia nulla piú di quanto si è già presa.

Mia madre andava su e giú accanto alle vetrate che danno sulla pista, parlando al cellulare. I passeggeri, perlopiú uomini, cominciarono ad affollare la sala d'imbarco. Adesso io e Diana eravamo in testa a una lunga fila. Curvava dietro di noi come un fiume. Con la scusa di aver dimenticato qualcosa la tirai di lato. Tutt'a un tratto pensavo che tornare dopo tanto tempo era una cattiva idea. La mia famiglia se n'era andata nel 1979, trentatre anni prima. Questo era lo iato che divideva l'uomo dal ragazzino di otto anni che allora ero. L'aereo avrebbe solcato quel baratro. Sono viaggi senza dubbio temerari, e quello cui mi accingevo avrebbe potuto privarmi di una capacità che avevo coltivato con enorme fatica: la capacità di vivere lontano dai luoghi e dalle persone che amo. Joseph Brodsky era nel giusto. E anche Nabokov e Conrad. Artisti che decisero di non tornare. Avevano tentato, ognuno a suo modo, di guarire dal proprio paese. Ciò che ti sei lasciato alle spalle è dissolto. Torna e dovrai affrontare l'assenza o il disfacciamento di ciò che piú amavi. Ma anche Dmitrij Šostakovič, Boris Pasternak e Nagib Mahfuz erano nel giusto: mai lasciare il proprio paese. Parti e ogni legame con l'origine sarà reciso. Sarai come un tronco morto, duro e cavo.

Cosa fai quando non puoi partire e non puoi tornare?

Nell'ottobre 2011 avevo preso in considerazione l'idea di non tornare in Libia mai piú. Ero a New York, risalivo Broadway nell'aria fredda e pungente, quando tale ipotesi prese forma. Sembrava immacolata, un'idea che la mia mente aveva formulato in autonomia. Come in certi giovanili momenti di ebbrezza, mi sentivo forte e invincibile.

Ero arrivato a New York il mese prima, su invito del Barnard College, per tenere un corso sui romanzi che parlano di esilio ed estraniamento. Ma avevo un legame piú antico con la città. I miei genitori si trasferirono a Manhattan nella primavera del 1970, quando mio padre venne nominato primo segretario della delegazione permanente della Libia alle Nazioni Unite. Io ero nato quell'autunno. Tre anni dopo, nel 1973, tornammo a Tripoli. Da allora ero stato a New York quattro o cinque volte, per brevi periodi. Perciò, sebbene fossi appena tornato nella città in cui ero nato, quasi non la conoscevo.

Nei trentasei anni trascorsi da quando abbiamo lasciato la Libia, io e la mia famiglia abbiamo stabilito legami con parecchie città surrogato: Nairobi, dove andammo nel 1979 fuggendo dalla Libia, e dove abbiamo continuato ad andare; il Cairo, dove ci stabilimmo l'anno seguente in un esilio indefinito; Roma, che era per noi un luogo di vacanza; Londra, dove andai a studiare quindicenne, e dove per ventinove anni ho ostinatamente cercato di costruirmi una vita; Parigi, dove mi sono trasferito a poco piú di trent'anni, stanco e spazientito con Londra, e deciso a non metter piú piede in Inghilterra, salvo ritrovarmi due anni dopo. In tutte quelle città mi ero divertito a pensarmi tranquillo e sistemato nella lontana isola in cui ero nato, Manhattan. Immaginavo un nuovo conoscente che durante una cena, o un caffè, o nello spogliatoio dopo una lunga nuotata, mi faceva la solita vecchia domanda: «Di dove sei?», e io che, senza l'ombra della consueta agitazione, rispondevo: «New York». In quelle fantastiche mi compiacevo del fatto che una simile affermazione sarebbe stata insieme vera e falsa, un trucco da illusionista.

Che fossi partito per Manhattan nel mio quarantesimo anno di età, mentre la Libia andava in pezzi, e per di piú il primo settembre, lo stesso giorno in cui, nel lontano 1969, un giovane capitano di nome Muammar Gheddafi aveva detronizzato re Idris e si erano delineati gran parte

dei tratti distintivi della mia vita – il luogo in cui vivo, la lingua in cui scrivo, la lingua in cui ora sto scrivendo –, tutto ciò rendeva difficile sottrarsi all'idea che fosse all'opera una qualche volontà divina.